

LO SCAFANDRO E LA FARFALLA

di Bianca Almacolle

Nel XVII secolo il filosofo francese Cartesio, spinto alla ricerca di una verità assoluta e prima su cui fondare la certezza della propria esistenza, mise in discussione qualsiasi percezione della realtà ed idea che un individuo potesse avere. Si rese conto che l'unica cosa di cui non poteva dubitare era proprio la sua capacità di pensare, e su di essa postulò la propria esistenza: *cogito ergo sum*, penso dunque esisto.

Questa condizione ai confini della vita, in cui all'uomo non rimane altra certezza che quella del proprio pensiero, somiglia a quella di coloro che sono colpiti dalla sindrome *locked-in*: individui perfettamente svegli e coscienti, impossibilitati però a comunicare col mondo esterno a causa della paralisi di tutti i muscoli volontari del corpo.

Nel 1995 Jean-Dominique Bauby ha 43 anni, tre figli, ed è redattore capo della rivista *ELLE*. L'8 dicembre dello stesso anno viene colpito da un ictus che lo getta in un coma lungo venti giorni. Al suo risveglio, scopre di essere totalmente immobilizzato: un incidente vascolare ha compromesso le funzioni del suo tronco cerebrale, causando la paralisi del busto e degli arti e la perdita della parola; l'unica parte del corpo ancora sotto il suo controllo è la palpebra dell'occhio sinistro.

Inizia dunque un faticoso percorso al fianco di una determinata ortofonista, la quale consente a Jean-Dominique di instaurare un contatto col mondo esterno attraverso l'utilizzo del battito della sua palpebra sinistra per comporre, lettera dopo lettera, parola dopo parola, frasi e poi discorsi compiuti, e dare così voce ai suoi pensieri interiori.

Da quell'unico spiraglio verso il mondo esterno costituito dalla palpebra sinistra emerge la tenace volontà di non abbandonarsi all'immenso dolore, tale da causare a volte in Jean-Dominique un rifiuto verso la vita, e la necessità di trovare un senso con cui colmare gli ampi spazi dell'interiorità in cui egli è imprigionato da questa nuova

condizione.

Cosa rimane a Jean-Dominique, un uomo rinchiuso, come dice egli stesso, in un pesante scafandro, una pentola a pressione, un naufrago arenato sulle rive della solitudine? La libertà del pensiero, che quando lo scafandro si fa meno opprimente, può vagabondare come una farfalla nello spazio infinito della memoria e dell'immaginazione.

Da oltre 200.000 battiti di ciglia, e da altrettante lettere dell'alfabeto dettate alla redattrice Claude Mendibil, nasce un libro: *Lo scafandro e la farfalla* viene pubblicato il 27 febbraio 1997, dieci giorni prima della morte di Jean-Dominique Bauby. È il racconto autobiografico della

vita all'ospedale marittimo di Berk, delle giornate interminabili che però riescono ancora a regalare emozioni, di un percorso di accettazione, di analisi dei ricordi di una vita, delle domeniche che sono come "una lunga traversata nel deserto".

Da questo libro è poi nato un film che porta lo stesso titolo, girato nel 2007 da Julian Schnabel. La prima sequenza del film coincide col risveglio dal coma di Jean-Dominique: luci sfocate, voci confuse, la lenta e terribile scoperta della propria claustrofobica condizione. Il film riesce a raccontare magistralmente sensazioni non facili da esprimere attraverso uno schermo, facendo coincidere la telecamera con l'occhio sinistro di Jean-Dominique, interpretato da Mathieu Amalric. Lo spettatore ascolta i suoi pensieri, che gli altri personaggi non possono sentire, e percepisce il senso di frustrazione e terrore che accompagna la sua dolorosa condizione.

Un film capace di raccontare

la dignità di una vita diversa; speranze, ricordi, progetti, disperazione e felicità nella mente di un uomo ostaggio di un corpo che è un pesante scafandro.

Quando Erik Orsenna, giornalista della rivista *ELLE*, chiese a Jean-Dominique Bauby se avesse voglia di "dire qualcosa alle persone che si muovono", lui rispose così: "Continuate. Ma fate attenzione a non essere divorati dalla vostra agitazione. Anche l'immobilità è fonte di gioia."

